

Guido Antonioli

*Taddeo Pepoli tra patrimonio familiare e ambizioni politiche**

[In corso di stampa in "Atti e Memorie della Deputazione Bolognese di Storia Patria" © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Il patrimonio personale di Taddeo.

La signoria di Taddeo Pepoli a Bologna (1337-1347) in passato non ha ricevuto molta attenzione dagli storici, se si eccettuano la vecchia monografia di Niccolò Rodolico e un saggio di Gianfranco Orlandelli¹. Oggi nell'ottica di un rinnovato interesse storiografico per il fenomeno signorile è possibile studiare questa vicenda senza più doverla considerare una sbiadita appendice delle vicende comunali duecentesche; liberata da un implicito giudizio di valore, che la relegava in una dimensione di decadenza e di crisi, la signoria pepolesca si affianca con pari dignità alle analoghe esperienze signorili già in atto da alcuni decenni in altre città dell'Italia settentrionale.

In questa sede è parso opportuno scegliere, tra i diversi temi possibili, quello delle vicende patrimoniali dei Pepoli, perché esse, poste in relazione con altri elementi della storia familiare, hanno un rilievo notevole nel processo di ascesa alla signoria da parte di Taddeo.

Il vero fondatore della fortuna della famiglia Pepoli è il padre di Taddeo, Romeo. Una recente monografia di Massimo Giansante delinea con grande efficacia la carriera di Romeo Pepoli sia come banchiere che come uomo politico, evidenziando il ruolo che il suo successo economico ebbe nell'affermazione pubblica; il Pepoli agli inizi del Trecento arrivò a creare una vera e propria criptosignoria, salvando le apparenze formali del governo comunale, ma di fatto controllando le maggiori magistrature cittadine². Romeo aveva accumulato un enorme patrimonio, che Giansante ha studiato attraverso gli estimi del 1296 e del 1315, dai quali emergono dati assai preziosi. Con le sue disponibilità finanziarie il grande banchiere poteva influenzare il comune attraverso la concessione di prestiti, ormai indispensabili per le dissestate finanze pubbliche, e ottenendo in cambio di questi aiuti una posizione di sempre maggior rilevanza soprattutto nelle balie, cioè negli organi straordinari a cui le indebolite magistrature comunali delegavano i più importanti compiti politici.

Romeo Pepoli morì poco dopo essere stato cacciato da Bologna nel 1321, dopo che i suoi avversari furono riusciti a coalizzare le forze cittadine contro di lui. Ci si può chiedere quindi quale sia stata la condotta dei figli del banchiere e degli altri esponenti della famiglia nella gestione del vasto patrimonio creato da Romeo. Ci soffermeremo dunque dapprima sul futuro signore e successivamente sui suoi familiari. Partendo da Taddeo, è necessario ricordare che purtroppo la situazione delle fonti è poco favorevole. La carenza più grave è quella che riguarda gli estimi, nessuno dei quali ci è pervenuto, impedendo così una valutazione esaustiva del suo patrimonio personale. In questa situazione l'unica strada percorribile è l'analisi dei dati forniti dai *Sommari di Instrumenti*, una raccolta di registi di età moderna che forniscono un panorama di tipo diacronico utile ma incomparabilmente meno ricco sul piano quantitativo di quello offerto per i contratti di Romeo. Né è possibile utilizzare i protocolli dei notai maggiormente vicini alla famiglia Pepoli, che purtroppo non sono stati conservati, mentre una ricerca sistematica condotta sulla base dei *Memoriali* risulta di fatto impraticabile per l'eccessiva ampiezza dell'arco temporale di nostro interesse, che abbraccia in pratica gran parte della vita di Taddeo, fino al suo conseguimento della signoria nel 1337.

La prima osservazione da fare è che nei *Sommari* Taddeo figura come cambiatore, seguendo in questo la consolidata tradizione familiare. Almeno dal 1317 egli risulta emancipato dal padre; l'emancipazione rivestiva una particolare importanza in campo economico, perché consentiva di

* Questo intervento riprende alcuni temi della mia tesi di dottorato, di prossima pubblicazione, che ha per oggetto la signoria di Taddeo Pepoli a Bologna (1337-1347).

¹ N. RODOLICO, *Dal Comune alla Signoria. Saggio sul governo di Taddeo Pepoli in Bologna*, Bologna 1898, rist. anast. ivi 1974; G. ORLANDELLI, *La supplica a Taddeo Pepoli*, Bologna 1962.

² M. GIANANTE, *Patrimonio familiare e potere nel periodo tardo-comunale. Il progetto signorile di Romeo Pepoli banchiere bolognese (1250 c.-1322)*, Bologna 1991.

compiere i relativi negozi giuridici in completa autonomia, senza dover ricorrere alla garanzia paterna³. Nel 1318 i fratelli Pepoli compiono operazioni di cambio, e tra i loro clienti figura un esponente della famiglia Caccianemici, la quale aveva avuto un ruolo assai importante nelle vicende bolognesi nel secolo precedente ed era imparentata con i Pepoli attraverso il matrimonio della sorella di Romeo⁴. A ciò si aggiunge per Taddeo l'attività di prestatore, che poteva portare facilmente all'accusa di usura; Romeo Pepoli non era sfuggito a questo biasimo, come risulta dal giudizio di Giovanni Villani, che gli rimproverava proprio l'origine illegittima delle sue ricchezze⁵. Taddeo ebbe in questo senso miglior sorte, non perché refrattario all'usura, ma in quanto erede di un patrimonio già ampio, che non attirava più su di sé l'attenzione dei contemporanei per la sua troppo rapida formazione. Egli poteva in tal modo confondersi tra i tanti cambiatori, spesso di modesta fortuna, che praticavano il prestito ad usura, senza che la sua fama ne risentisse; e lo dimostra anche in questo caso la glorificazione postuma del personaggio, per il quale non si fa mai cenno della sua professione di cambiatore mentre ad esempio si indulge volentieri a ricordare l'attività di giurista⁶.

Durante l'esilio seguito alla cacciata da Bologna del 1321, l'attività economica di Taddeo prosegue nonostante le comprensibili difficoltà; i dati, anche se estremamente frammentari, ci fanno intravedere un'utilizzazione piuttosto intensa delle risorse accumulate dal padre. D'altra parte l'attività creditizia, pur essendo intrinsecamente rischiosa, era quella che garantiva i più alti guadagni; le norme statutarie del 1250 volte a contenere il tasso d'interesse al 20% annuo erano facilmente aggirate allungando i tempi del prestito ed imponendo ai debitori un periodo non inferiore ai sei mesi prima della restituzione, il che accresceva grandemente gli interessi, essendo questi calcolati su base mensile. Con ogni verosimiglianza, nonostante la scarsità degli indizi forniti dai *Sommari*, anche i Pepoli utilizzavano questi metodi usurari per incrementare i propri profitti.

Nel 1329, dopo il ritorno dall'esilio, vari contratti di locazione testimoniano che la presenza fondiaria dei Pepoli nell'area di S. Giovanni in Persiceto, già notevole ai tempi di Romeo, non era stata annichilita dalle traversie politiche. Anche a Castel S. Pietro si registra un fenomeno analogo di consolidamento delle acquisizioni del banchiere, quando nel 1336 la comunità fa ratificare ai fratelli Pepoli tutti gli strumenti relativi a Romeo, al quale essa nel 1315 aveva ceduto numerosi beni in pagamento dei propri debiti.

Sicuramente Taddeo doveva avere vasti beni personali a S. Giovanni in Persiceto sulla base dell'eredità paterna e forse di successive acquisizioni. Lo testimonia l'atto di emancipazione del figlio Giacomo, datato 6 ottobre 1338, nel quale Taddeo dona al figlio, secondo l'uso di concedere un premio per il raggiungimento dell'indipendenza, una lunga serie di beni situati nei pressi di S. Giovanni. Questa donazione naturalmente non esclude che Taddeo continuasse a possedere altre terre sempre in quest'area, tanto più che nell'elenco alcuni appezzamenti vengono ceduti al figlio *pro indiviso* con il padre, che quindi si mostra interessato a mantenere la propria presenza diretta in questa zona⁷.

Gli scarsi dati disponibili permettono ugualmente di fare alcune considerazioni generali. Taddeo nelle sue operazioni economiche è quasi sempre attorniato dai fratelli; dopo la scomparsa di Romeo non sembra esservi nell'ambito familiare una figura altrettanto abile nelle questioni economiche e finanziarie. Qualsiasi strategia di ampio respiro rimane bloccata per ovvie ragioni negli anni dell'esilio (1321-1328). Anche a causa di queste difficoltà, i figli di Romeo sembrano prediligere una gestione patrimoniale oculata, piuttosto diversa dai lucrosi metodi paterni, come le grandi acquisizioni *in solutum*. C'è inoltre da osservare che il passaggio di una parte dei beni dal padre ai figli, come avviene prima con Romeo, poi con Taddeo nei confronti del figlio Giacomo,

³ ASBo, *Archivio famiglia Pepoli*, serie I/A, *Sommari di Instrumenti e scritture*, reg. 142 (d'ora in avanti: *Sommari*, II), pp. 83-84.

⁴ A. VASINA, voce "Caccianemici, Alberto", *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 15, Roma 1972, pp. 801-02.

⁵ G. VILLANI, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, Parma 1990-91, vol. II, lib. X, cap. 132, p. 333.

⁶ Già con Ghirardacci ad esempio l'immagine di Taddeo come signore giusto ed equilibrato appare pienamente consolidata; cfr. C. GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*, Bologna 1596, rist. anast. ivi 1973, vol. II, p. 133.

⁷ ASBo, *Sommari*, II, pp. 162-164.

può essere considerato sia come un sistema per preparare i figli a maggiori responsabilità, sia come una scelta per liberare il capo della famiglia da alcuni gravosi impegni di gestione economica, lasciandogli a disposizione più tempo per l'attività politica. Taddeo non era affatto assente dalle attività economiche, nonostante gli impegni che gli derivavano come giurista. Al contrario egli, al pari dei suoi fratelli, si mostra capace di quella polivalenza tipica dell'uomo medievale, che consente in questo caso al cambiatore di occuparsi con profitto anche delle sue proprietà fondiarie e persino di svolgere una complessa professione intellettuale⁸. L'interesse per la terra, oltre ad essere una caratteristica tipica dell'uomo medievale, al quale la proprietà rurale dava un senso di sicurezza, contribuendo a metterlo al riparo dagli effetti più rovinosi delle carestie, era favorito nel caso specifico di Bologna dalla crisi delle professioni mercantili e artigianali, che si stava sempre più accentuando agli inizi del XIV secolo.

Si è detto in precedenza che non ci è pervenuto alcun estimo di Taddeo, e ciò costituisce una grave lacuna per lo studio del suo patrimonio. Possediamo però a questo proposito due documenti con cui il legato Bertrando, signore di Bologna, dopo il ritorno dei Pepoli dall'esilio nel 1328 concede loro l'esenzione dal presentare gli estimi. Per Taddeo diventa dunque fondamentale, sia pure indirettamente, l'estimo del 1329. Gli eredi di Romeo Pepoli, dopo essere stati riammessi in patria nella primavera del 1328, avrebbero dovuto essere stimati come gli altri cittadini, ma la loro particolare situazione e la consistenza del loro patrimonio indusse Bertrando a intervenire personalmente il 23 febbraio 1329 con una provvigione⁹. In questo testo si stabiliva che Taddeo, Giovanni, Zerra e Francesco detto Tarlato, eredi di Romeo assieme a Niccolò di Andrea, non fossero passibili di pena per non aver presentato gli estimi. I Pepoli "propter ipsorum et dicti domini Romei expulsionem et derobationem factam tempore expulsionis predicte de libris et scripturis in quibus continebantur bona, iura, et credita ipsorum" non erano nelle condizioni di fare una denuncia esatta del proprio patrimonio; pertanto il legato li esentava dal presentare l'estimo, ma si riservava di stabilire egli stesso la cifra dell'imponibile, considerando che le difficoltà contingenti non potevano costituire motivo valido per una esenzione totale e permanente. Il successivo 26 agosto Bertrando emanava un nuovo decreto con il quale la questione veniva avviata a soluzione¹⁰. I cinque eredi di Romeo, riconosciuti non punibili per la mancata presentazione della denuncia, venivano stimati dal legato per una cifra di 81.500 lire. Essa era stata scelta perché assai vicina, come si sostiene nel testo del decreto, alle 80.500 lire dichiarate da Romeo nel suo ultimo estimo. In realtà, come ha dimostrato Giansante, la cifra "ufficiale" riportata in calce all'estimo di Romeo del 1315 era stata di poco superiore alle 54.000 lire, mentre la somma reale superava le 86.000 lire, e in tal modo si veniva a creare una colossale truffa favorita da compiacenti ufficiali preposti all'estimo. Si può ipotizzare che la cifra scelta dal legato fosse sostanzialmente quella dichiarata nella posta della denuncia del 1315 in riferimento all'estimo di Romeo del 1308, che era di 80.000 lire¹¹. Non ci è possibile controllare l'estimo del 1308, perché non è stato conservato; tuttavia si può pensare che di fronte a due cifre tanto discordanti il legato abbia sospettato la cifra finale del 1315 di sottostima (come in effetti era avvenuto) preferendo dunque rifarsi direttamente alla denuncia precedente del 1308, che risultava più vicina alla reale consistenza del patrimonio pepolesco, nonostante si riconoscesse che a causa dell'esilio esso era "maxime diminutum". Questa ipotesi potrebbe essere anche confermata dal fatto che in relazione alla denuncia del 1315 il testo parla di "extima vetera", mentre poco dopo si dichiara l'intenzione di ricondurre gli eredi di Romeo "ad extimum antiquum". È vero dunque che, come sostiene la Ciaccio nella sua monografia su Bertrando, il legato si era mostrato assai severo con i Pepoli, ma questo atteggiamento nasceva non tanto da ostilità verso le maggiori famiglie, quanto dal desiderio di recuperare una equità fiscale che troppo spesso veniva aggirata, come ben dimostra la scandalosa alterazione del computo finale nella denuncia del 1315¹².

⁸ Cfr. ad esempio le osservazioni di D. WALEY, *Le città-repubblica dell'Italia medievale*, Torino 1980², p. 29.

⁹ ASBo, *Comune, Governo, Riformazioni e provvigioni, serie I*, reg. 43, c. 44r.

¹⁰ Il testo è pubblicato in L. CIACCIO, *Il cardinal legato Bertrando del Poggetto in Bologna (1327-1334)*, Bologna 1905, pp. 172-73.

¹¹ GIANSANTE, *cit.*, pp. 123 e 129-30.

¹² CIACCIO, *cit.*, p. 76.

Dai due testi citati risulta chiaramente che i Pepoli avevano già proceduto alla divisione dell'eredità paterna; essa era stata ripartita in parti uguali tra i figli di Romeo - Taddeo, Giovanni, Zerra e Tarlato - e Niccolò di Andrea, nipote di Romeo ed erede per la parte spettante al padre. Possiamo affermare con sicurezza che si era trattato di una successione *ab intestato*, come dimostra una transazione riportata nei Memoriali in data 26 maggio 1328¹³. Un'ulteriore conferma dell'avvenuta divisione dei beni tra gli eredi è in un decreto del periodo signorile, in cui si afferma che la spartizione era avvenuta attraverso scritture private, e che in mancanza di strumenti notarili si doveva considerare sufficiente il giuramento di ciascuno degli eredi di aver ricevuto il bene in esame e di esserne in possesso da almeno cinque anni¹⁴.

Fino ad allora evidentemente il patrimonio era rimasto indiviso, anche se talvolta qualcuno dei figli compariva già come titolare in proprio di alcuni beni, anche se di modesta entità. Secondo Ghirardacci, la spartizione era stata compiuta "alquanti giorni" dopo il rientro a Bologna del 22 marzo 1328¹⁵. È evidente il valore anche simbolico di questo gesto, che avviava ciascuno dei figli ad una piena indipendenza economica nell'ambito della famiglia all'indomani della fine dell'esilio. Proprio questa particolare condizione, con tutti i disagi ad essa inerenti, aveva ritardato la spartizione dei beni familiari, in attesa che la situazione patrimoniale diventasse più chiara. Si era così verificata per alcuni anni una gestione in comune del patrimonio, che non era affatto straordinaria nella realtà medievale, specie all'interno delle famiglie aventi una forte coesione interna¹⁶. Certamente questo era il caso dei Pepoli, perché ancora nel 1329, in varie denunce d'estimo, troviamo la menzione di terreni che i dichiaranti descrivono come situati genericamente "iuxta heredes Romei de Pepolis". Al di là del fatto giuridico dell'avvenuta divisione dei beni, gli eredi di Romeo erano considerati dunque come un gruppo familiare compatto, e questo sicuramente rispecchia la realtà, perché come si è visto la famiglia era rimasta solidale nell'esilio e avrebbe continuato ad esserlo anche avviandosi verso la conquista del potere.

Vale la pena di osservare che, nelle intenzioni di Bertrando del Poggetto, il ritorno dei Pepoli a Bologna doveva essere un gesto conciliante nei confronti di una famiglia potente e ricca, con l'intento di ingraziarsela e di contrapporla al restante ceto dirigente cittadino. Di fatto i Pepoli, pur collaborando all'apparenza con il cardinale, iniziarono presto ad appoggiare nascostamente le frequenti congiure che la rapacità fiscale del governo ecclesiastico alimentava. Impegnato nell'illusorio progetto di creare un grande stato guelfo nell'Italia settentrionale da affiancare a quello angioino al sud, secondo le intenzioni di Giovanni XXII, Bertrando concepiva il dominio su Bologna in termini essenzialmente strumentali, poiché voleva garantirsi una solida base per sottomettere le signorie dell'area padana e romagnola, e dunque non ebbe esitazioni nel trattare la città come terra di conquista. Quando risultò chiaro che anche Taddeo e Brandelasio Gozzadini, con i rispettivi sostenitori, erano schierati contro il legato, questi non ebbe il coraggio di farli arrestare a causa della loro influenza in città, che avrebbe senza dubbio scatenato una sollevazione generale. Negli anni del governo di Bertrando i Pepoli si dedicarono dunque da un lato a ricostituire la loro potenza economica, al riparo dell'insincero sostegno dato a Bertrando, dall'altro a preparare la caduta del regime; restava per così dire implicito che una volta unitesi per cacciare il legato, le maggiori famiglie bolognesi si sarebbero nuovamente divise per contendersi la signoria, come infatti puntualmente avvenne.

Nel periodo che va dal ritorno dall'esilio alla conquista del potere nel 1337 assume una grande rilevanza il gruppo di fautori dei Pepoli, che appoggiano e sostengono la famiglia nella sua attività pubblica. L'insieme di questi alleati e sostenitori, che definiamo "clan", presenta al proprio interno notevoli differenziazioni sociali, ma è accomunato dalla fedeltà nei confronti di Taddeo, il quale peraltro è assai abile nel consolidare questi legami di carattere personale. Al tempo stesso gli esponenti del clan che ruota attorno ai Pepoli finiscono per intrattenere anche rapporti economici con Taddeo e i suoi fratelli, e ciò favorisce ulteriormente il rafforzamento patrimoniale della

¹³ ASBo, *Comune, Ufficio dei Memoriali*, vol. 162, c. 34v.

¹⁴ ASBo, *Comune, Governo, Signoria Pepoli*, reg. 18, c. 55v.

¹⁵ GHIRARDACCI, *cit.*, vol. II, p. 84.

¹⁶ Cfr. J. HEERS, *Il clan familiare nel Medioevo*, Napoli 1976, particolarmente le pp. 277-82 e J. LARNER, *L'Italia nell'età di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Bologna 1982, p. 110.

famiglia. Tra i numerosi personaggi che si possono ricordare va citato in primo luogo Bornio Samaritani, cognato di Taddeo e appartenente ad una antica famiglia bolognese; personaggio particolarmente versato nelle attività diplomatiche e abile nel destreggiarsi all'interno della vita politica cittadina, Bornio trasse vantaggio da questa prestigiosa parentela per consolidare la propria posizione economica; egli inoltre partecipò attivamente alle numerose balie che nel periodo della restaurazione comunale contribuirono a rafforzare la posizione dei Pepoli all'interno delle istituzioni cittadine.

Altrettanto significativa la colleganza professionale e l'amicizia dei Pepoli nei confronti del ricchissimo banchiere Alberto Conoscenti, che fu tra i collaboratori di Bertrando del Poggetto, e che per questo motivo potrebbe aver facilitato il rientro dei Pepoli dall'esilio. Egli è accomunato dal legato ai Pepoli nel decreto sugli estimi, che abbiamo visto in precedenza, a testimonianza della sua ricchezza fuori dall'ordinario, che gli conferiva un peso politico notevole nel panorama cittadino. L'alleanza con i Pepoli culminò nel 1331 con un matrimonio tra Niccolò di Zerra Pepoli e Francesca, figlia del Conoscenti¹⁷, mentre Zerra veniva nominato esecutore testamentario del banchiere, che morendo in quello stesso anno, non poté contribuire alla successiva lotta dei Pepoli per la conquista della signoria.

In alcuni casi gli alleati dei Pepoli si muovevano non tanto nell'orbita degli affari, quanto nel mondo dello Studio. Va ricordato infatti che Taddeo - primo della sua famiglia - dopo aver svolto l'attività di *iuris peritus*, si addottorò in diritto civile nel 1320, quando il padre Romeo era all'apice della sua fortuna politica, ed è probabile, anche se non certo, che si sia dedicato per un certo periodo all'insegnamento come professore¹⁸; in questa prospettiva acquisterebbe un particolare significato la sua scelta di concedere in moglie la figlia Giovanna (o Zanna) a Maccagnano Azzoguidi, erede di una importante famiglia di giuristi bolognesi¹⁹. Se l'ipotesi dell'insegnamento di Taddeo fosse confermata, questa parentela potrebbe configurare un'alleanza all'interno di quei collegi dottorali dello Studio che nel Trecento si avviano a diventare punto di passaggio indispensabile per la cooptazione dei professori e la conservazione degli equilibri accademici.

All'estremo opposto si colloca invece il legame pepolesco con i da Loiano, in passato influente famiglia aristocratica della montagna bolognese, e nel Trecento ormai avviata ad un marcato declino patrimoniale, come risulta dagli estimi del 1329²⁰. Senza dubbio i da Loiano ricevettero un appoggio economico da parte dei Pepoli, poiché erano fortemente indebitati, e ancor di più lo riceveranno all'epoca della signoria, quando Taddeo aiuterà questa famiglia a consolidare il proprio controllo feudale su alcune comunità dell'Appennino bolognese; in cambio i da Loiano erano in grado di mettere a disposizione la loro competenza militare e le masnade reclutate nei centri posti sotto la loro influenza; tale contributo si rivelerà decisivo negli scontri di piazza del 1337, che segneranno la vittoria di Taddeo sul rivale Brandelasio Gozzadini, anch'egli forte dell'appoggio di milizie private assoldate per sconfiggere la fazione avversa.

Accanto ai membri più noti del clan, vi è poi un vasto numero di personalità minori: si può ricordare a titolo di esempio il caso di Graziolo di Bolognetto, che era stato il notaio di famiglia già ai tempi di Romeo, rogando gli atti del banchiere e vivendo presso di lui, e poi presso i suoi eredi, come *familiaris*²¹. Questi personaggi, ricoprendo incarichi pubblici e partecipando al consiglio del popolo, finivano naturalmente per diventare una quinta colonna pepolesca all'interno delle istituzioni comunali, la cui autonomia veniva così ad essere minata dalla potenza del clan

¹⁷ ASBo, *Sommari*, II, 135; Alberto Conoscenti era inoltre proprietario di terre a Galliera, dove confinava con Filippo di Zoene Pepoli, secondo quanto risulta dal suo estimo (p. 11).

¹⁸ La descrizione dei festeggiamenti per la laurea di Taddeo in GHIRARDACCI, *cit.*, vol. I, p. 610.

¹⁹ *Ibidem*, II, 146.

²⁰ Gli estimi dei da Loiano sono conservati in ASBo, *Comune, Estimi*, serie II, n. 231 (Porta Ravennate, S. Michele de' Leprossetti); si nota in particolare quello di Leonardo, che era debitore nei confronti di Alberto Conoscenti per la notevole somma di 1.500 lire.

²¹ Nella denuncia d'estimo del 1329, assommante a 113 lire, egli affermava "quod tempore expulsionis olim domini Romei de Pepollis erat notarius et familiaris dicti domini Romei"; egli lamentava, come d'abitudine in questi casi, di dover mantenere una famiglia numerosa, nella fattispecie composta di 5 donne. Cfr. ASBo, *Comune, Estimi*, serie II, n. 229 (Porta Ravennate, S. Maria di Porta Ravennate). Graziolo fu anche anziano nel 1335, e in questa veste certamente appoggiò il tentativo pepolesco di dare la scalata al potere: cfr. ASBo, *Comune, Governo, Riformagioni e provvigioni*, XV/5, c. 196r.

familiare.

Ma naturalmente il nucleo più forte del clan era costituito dai parenti, che diedero tutti un contributo prezioso all'affermazione della signoria. In primo luogo ricordiamo Zerra, fratello di Taddeo che fu presente in numerosi incarichi pubblici al tempo della restaurazione comunale, e intervenne nel 1337 in soccorso del comune con un importante prestito destinato a pagare il soldo dei mercenari; egli dimostrò anche notevoli capacità organizzative, contribuendo a fortificare il palazzo nuovo del comune su richiesta degli anziani e consoli²². Ben diversa invece la figura dell'altro fratello Francesco, detto Tarlato, turbolento e inquieto, condannato - come già il padre Romeo - per porto d'armi illegale e particolarmente impegnato negli anni dell'esilio nel tentativo di rientrare in città con la forza delle armi; Tarlato morì precocemente nel 1331, privando così la famiglia di un appoggio importante in vista dei futuri scontri con la fazione avversa. Quanto ai figli del futuro signore, Giacomo e Giovanni, essi erano molto versati nelle attività militari; nel 1336 avevano ricevuto dal comune l'incarico di guidare le truppe bolognesi in appoggio alla campagna degli Estensi contro Modena; oltre a questo, ricoprirono negli stessi anni la carica di anziani, collaborando quindi con il padre alla progressiva occupazione delle istituzioni comunali.

Quando un esponente del clan veniva offeso nell'onore, come accadde a Giacomo Pepoli, ferito dal vicario del vescovo durante una rissa scoppiata per il conferimento di un beneficio vacante, era l'intero gruppo familiare ad insorgere, mobilitando le proprie milizie e costringendo le deboli magistrature del comune a prendere provvedimenti per riparare al torto subito, la cui onta ricadeva sull'intera famiglia²³. Nel complesso dunque il clan forma un fitto reticolo di solidarietà ed alleanze, dove l'elemento economico si affianca e sovrappone a quello politico dando vita ad un gruppo dalla forte coesione interna. Chi viola la regola della fedeltà al capo della famiglia Pepoli viene inesorabilmente combattuto come un nemico. Così era accaduto a Muzzarello da Cuzzano, violento feudatario della Val Samoggia, che si era imparentato con i Pepoli sposando una figlia di Zerra. Anche in questo caso, come per i da Loiano, ciò che rendeva preziosa l'alleanza di tale personaggio, per altri aspetti capace di crudeltà efferate, erano l'ampia disponibilità di masnade per eventuali scontri armati. Ma quando Muzzarello partecipò ad una congiura contro Taddeo nei primi anni della signoria, poté salvarsi soltanto fuggendo da Bologna e, dopo l'inevitabile bando i suoi beni furono divisi tra i figli del signore, Giacomo e Giovanni²⁴.

Il patrimonio di famiglia

Dopo aver messo in luce alcuni aspetti del patrimonio di Taddeo e aver accennato all'importanza del clan familiare, è ora possibile fare qualche riferimento alle vicende economiche di altri membri della famiglia Pepoli; il venir meno dell'unità del patrimonio accumulato da Romeo, con la spartizione tra i cinque eredi, e la presenza di membri minori della famiglia creano un panorama vivace in cui gli interessi economici si intersecano con le vicende politiche e familiari.

Il ruolo economico di Zerra, fratello di Taddeo, risulta legato principalmente al rafforzamento del patrimonio fondiario. Sempre tenendo presente i limiti intrinseci di una fonte come i *Sommari*, si osserva che Zerra non figura come cambiante, mentre è assai interessato all'acquisto di terreni. La presenza economica di Zerra diventa rilevante a partire dagli anni Trenta, in concomitanza con il ritorno della famiglia a Bologna, e prosegue parallelamente all'ascesa politica di Taddeo dopo la cacciata del legato nel 1334; i suoi acquisti di terre sono registrati fino al 1341.

Nel decennio 1331-1341 Zerra dà l'impressione di seguire un calcolato piano di acquisizione terriera, soprattutto ad Altedo, a Castenaso e a Casalecchio. Tuttavia la forte parcellizzazione delle proprietà agricole rendeva difficile impossessarsi rapidamente di grandi estensioni, anche a chi avesse avuto i mezzi necessari; soltanto le grandi acquisizioni di Romeo, ottenute come pagamento di forti debiti contratti da comunità del contado, erano state una strategia valida per formare in

²² ASBo, *Comune, Governo, Riformazioni e provvigioni*, XV/8, c. 458v.

²³ Per la narrazione dell'episodio cfr. MATTHAEUS DE GRIFFONIBUS, *Memoriale historicum de rebus bononiensium*, a cura di L. Frati e A. Sorbelli, *RIS*, vol. XVIII/2, Città di Castello 1902, p. 49; vedi anche GHIRARDACCI, *cit.* II, 127.

²⁴ Cfr. *Cronaca Villola*, in *Corpus chronicorum bononiensium*, a cura di A. Sorbelli, *RIS*, tomo XVIII, parte I, vol. II, Città di Castello-Bologna 1910-1938, pp. 482-484; ASBo, *Sommari*, II, 160; A. PALMIERI, *La montagna bolognese del medio evo*, Bologna 1929, rist. anast. ivi 1972, pp. 184-187.

breve tempo un grande patrimonio fondiario. Al di là di questa attività economica, vivace ma non tale da modificare l'assetto complessivo del patrimonio familiare, negli anni che precedono l'ascesa al potere di Taddeo Zerra avrà soprattutto un rilevante ruolo politico, e la sua azione sarà determinante nei difficili equilibri della vita pubblica bolognese.

I *Sommari* registrano anche i numerosi acquisti fondiari dei due figli più noti di Taddeo, cioè Giacomo e Giovanni, che nel 1347 succederanno al padre nella signoria di Bologna. L'emancipazione di Giacomo, avvenuta nel 1338, è solennizzata dal padre con una ricca donazione di beni situati a S. Giovanni in Persiceto, mentre Giovanni viene emancipato nel 1341. I due fratelli agiscono spesso assieme in molti contratti registrati nella nostra fonte. Essi non compaiono mai come cambiatori, ma soltanto come acquirenti di terre; siamo comunque certi del fatto che nel 1336 risultavano iscritti nella società dei cambiatori, secondo la tradizione familiare che Taddeo aveva voluto proseguire²⁵.

Come per Zerra, assistiamo con i due fratelli a quella che sembra delinarsi come una consapevole strategia di espansione fondiaria. La zona prescelta è quella di Crevalcore, S. Agata e S. Giovanni in Persiceto, dove vengono acquistate soprattutto terre vallive, di bassissimo costo; questa tipologia, che sembra aver interessato molto i fratelli Pepoli, consentiva di diventare proprietari di vaste estensioni di terre scarsamente impegnative dal punto di vista della conduzione, essendo destinate principalmente alla produzione di foraggio, anche se il loro reddito era certamente modesto.

A coronamento di questa politica di acquisizioni fondiarie nel 1342 Taddeo organizza il popolamento e la colonizzazione di una zona disabitata, di proprietà dei figli Giacomo e Giovanni, collocata tra S. Giovanni, Crevalcore e S. Agata, concedendo ai coloni ampie agevolazioni fiscali. La nuova *universitas*, che dovrà assumere il nome di Valbona, riprende la vecchia tradizione comunale di creare borghi franchi in aree strategiche del contado, ma in un'ottica che cerca esplicitamente di conciliare l'utilità pubblica e l'interesse privato della famiglia dominante²⁶. D'altra parte la presenza del padre Taddeo come signore permette a Giacomo e Giovanni di avere indiscutibili agevolazioni proprio sul piano del loro patrimonio privato: essi infatti - come si è ricordato - incamerarono i beni di Muzzarello da Cuzzano, e degli stessi Gozzadini, che erano stati i rivali di Taddeo per la conquista del potere. Il rafforzamento del patrimonio fondiario nell'area di Crevalcore, S. Agata e S. Giovanni in Persiceto andava oltre il semplice aspetto patrimoniale, collegandosi strettamente all'ascesa politica della famiglia; le comunità in questione finivano per comportarsi come se fossero state infeudate ai Pepoli; è estremamente significativo che durante il periodo della breve restaurazione comunale (1334-1337) la fazione maltraversa, esule da Bologna, cercasse di mettere in difficoltà il comune effettuando scorrerie contro S. Giovanni in Persiceto, e che il consiglio del popolo affidasse la difesa proprio a Taddeo e Zerra Pepoli.

Nel complesso Giacomo e Giovanni, anche in considerazione degli altri loro acquisti di terre, specie a Ozzano e a Farneto, danno l'impressione di voler compiere una progressiva riconversione fondiaria. Come si è detto la presenza del padre al potere, nel decennio 1337-1347, era una garanzia a tutela di questo programma di acquisizioni, dato che Taddeo non esita a più riprese a confermare con la propria autorità di signore i contratti stipulati dai figli, sia prima che dopo la loro emancipazione²⁷. Alle terre si affiancano, come di consueto, le case in città, che costituivano un investimento redditizio per gli alti canoni d'affitto che se ne potevano ottenere. Nel 1345 ad esempio Giovanni acquista un complesso edilizio posto a metà tra le cappelle di S. Agata e S. Maria di Porta Ravennate, cioè nella zona di strada Castiglione dove i Pepoli avevano le loro abitazioni. In questo caso sembra di scorgere la volontà del futuro signore di rafforzare il proprio prestigio all'interno della famiglia con una acquisizione immobiliare che è indirizzata a funzioni di "rappresentanza" e di visibilità sociale; più in generale le transazioni economiche all'interno della famiglia sembrano riflettere un passaggio generazionale a favore dei figli di Taddeo, nell'imminenza della successione alla signoria.

Ma l'acquisto più importante compiuto dai fratelli Giacomo e Giovanni è quello di Castiglione de'

²⁵ *Ibidem*, XV/7, c. 339v.

²⁶ *Ibidem*, reg. 15, cc. 12r-13r: "advertens (scil. dominus) igitur predicta non solum ad dictorum filiorum suorum honorem et comodum, sed etiam tocuis rei publice civitatis Bononie pertinere."

²⁷ ASBo, *Sommari*, II, pp. 230 e 244.

Gatti, l'odierno Castiglion de' Pepoli, ceduto dal conte Ubaldino degli Alberti nel 1340²⁸. Gli Alberti, signori di Prato, erano una delle più antiche famiglie feudali della montagna bolognese, e controllavano alcune località ai confini con la Toscana, rimaste in loro dominio nonostante il processo di riconquista condotto dal comune durante il XIII secolo²⁹. La cessione comprendeva sia elementi allodiali che feudali, in modo tale che i Pepoli potevano considerarsi non semplicemente proprietari di una lunga serie di beni, ma anche signori del luogo. Era una situazione del tutto nuova per la nostra famiglia, che era sempre stata estranea al mondo feudale e all'insieme dei poteri signorili che esso comportava. I diritti feudali - a cui si associava il giuspatronato della chiesa locale - erano accompagnati da un lungo elenco di poteri ed edifici, acquistati a titolo di beni allodiali, molti dei quali situati non solo a Castiglione ma anche nelle località vicine. In questo caso gli aspetti patrimoniali si accompagnano a quelli politici, perché il dominio di Castiglione significava controllare con maggior facilità la parte più impervia e lontana dell'Appennino bolognese.

Poiché si è detto dell'acquisizione a titolo feudale di Castiglione, vale la pena di aprire un breve inciso sull'attrazione che il mondo aristocratico esercitava sui Pepoli, particolarmente evidente negli anni della signoria (1337-1347). Mentre Taddeo era rimasto sempre fedele alla sua estrazione popolare, che comportava uno stile di vita sobrio e poco appariscente, nonostante le grandi ricchezze accumulate, Giacomo e Giovanni risentono fortemente dell'influenza del modello aristocratico e cavalleresco. Poteva aver influito in questo la parentela con gli Estensi: Giacoma Pepoli, sorella di Taddeo, aveva sposato infatti il marchese Obizzo III d'Este, e la cultura della corte di Ferrara non aveva nulla in comune con la tradizione comunale e popolare di Bologna. Questo matrimonio era stato voluto da Romeo, anch'egli assai affascinato dal mondo aristocratico e desideroso di stabilire con esso solidi legami.

I figli del signore arrivarono persino a ottenere per sé e per i propri aderenti nel 1345 l'investitura cavalleresca, che era estranea al costume della famiglia; risulta inoltre dalle cronache che essi amavano molto i tornei e le giostre, passatempo tipici del mondo aristocratico³⁰. Ciò testimonia che il raggiungimento di una invidiabile posizione patrimoniale era coincisa, per i figli di Taddeo, con un tentativo, non di rado pateticamente goffo, di imitare lo stile di vita cortese e aristocratico delle corti padane. Si può quindi affermare che l'elemento economico, con il consolidamento del patrimonio familiare, ebbe dei riflessi indiretti anche sul costume e sulla mentalità della famiglia, poiché i Pepoli dell'ultima generazione, consapevoli della propria ricchezza, miravano a farne un uso spregiudicato per emulare gli esponenti del mondo feudale.

Tornando all'esame del patrimonio familiare, meritano qualche cenno anche alcuni esponenti minori, che hanno lasciato traccia nelle fonti; le loro vicende possono gettare luce anche sui parenti più conosciuti. Mentre non abbiamo estimi di Taddeo, dei suoi fratelli o dei suoi figli, ci è rimasto l'estimo del 1329 del cugino del futuro signore, Filippo di Zoene³¹. È un documento assai interessante, perché mostra quale poteva essere il patrimonio di un esponente collaterale - ma non marginale - della famiglia, che anche in funzione della sua buona situazione economica svolse numerosi incarichi politici, e fu a fianco di Taddeo negli anni della sua ascesa, specie nel triennio 1334-37, durante il quale ricoprì svariati incarichi pubblici, arrivando anche all'anzianato nel 1334, subito dopo la cacciata del legato³². Di Filippo si deve ricordare che era tra i pochi Pepoli a non essere andato in esilio, e questo gli permise di conservare quasi intatte le sue fortune; a differenza di Taddeo e dei suoi fratelli, in occasione del secondo estimo non poteva accampare giustificazioni di carattere fiscale e perciò dovette presentare una regolare denuncia.

Anche Filippo possiede numerosi terreni nella zona di S. Agata, fortemente parcellizzati, e spesso

²⁸ *Ibidem*, pp. 203-214.

²⁹ PALMIERI, cit., pp. 53-54; T. LAZZARI, "Comunità rurali e potere signorile nell'appennino bolognese: il dominio dei conti Alberti", in *Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo*. Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 3-4 settembre 1994), a cura di P. Foschi - R. Zagnoni, Pistoia 1995, pp. 81-89, in particolare p. 87.

³⁰ VILLOLA, cit., pp. 533-548.

³¹ L'estimo di Filippo appartiene alla cappella di S. Maria di Porta Ravennate, del quartiere di Porta Ravennate, e si compone materialmente di un fascicolo pergamenaceo di 25 carte, che presenta una numerazione per pagine: cfr. ASBo, *Comune, Estimi*, serie II, n. 229 (Porta Ravennate, S. Maria di Porta Ravennate).

³² VILLOLA, cit., p. 439.

confinanti con le proprietà di altri esponenti della famiglia. Un altro nucleo fondiario rilevante è quello della zona di Poggio Renatico-Galliera-S. Vincenzo-S. Prospero, dove compaiono terreni di modesta qualità, in gran parte danneggiati dalle inondazioni del Reno. Vi sono inoltre sue proprietà fondiarie a Budrio, Bagnarola ed Altedo, di maggior valore rispetto alle precedenti.

Particolarmente interessante è l'elenco del bestiame posseduto da Filippo. A differenza di Romeo, che non aveva dichiarato alcun capo, Filippo elenca minuziosamente gli animali di sua proprietà, tra cui spiccano 4 coppie di buoi e un piccolo numero di suini, che verosimilmente erano destinati al consumo diretto della famiglia. Anche i 5 cavalli dichiarati servivano essenzialmente al capofamiglia e ai suoi conduttori, mentre a Varignana si osserva la presenza di un piccolo gregge di 34 pecore, a cui si affiancava una coppia di vacche. Questo modesto patrimonio zootecnico è la prova del circolo vizioso in cui si dibatteva l'agricoltura del tempo. Come ha sottolineato Cherubini per l'area toscana - ma sono considerazioni valide più in generale - il restringersi delle aree boschive e l'estensione spesso eccessiva della cerealicoltura, vista come obiettivo da perseguire ad ogni costo per sfamare la popolazione sempre crescente, portava a trascurare l'allevamento. Ma a sua volta la scarsità di bestiame, riducendo la disponibilità di concimi, fungeva da freno per quelle colture che si volevano incrementare; da qui anche la povertà dei terreni, che tanto spesso trapela dalle fonti³³.

Anche Filippo, in linea con la tradizione familiare, risulta impegnato sul versante dell'attività creditizia, benché limitata prevalentemente ad una piccola clientela che richiedeva essenzialmente prestiti per poter pagare le collette o acquistare quanto necessario alle attività agricole e artigianali. A ciò si aggiungono i crediti nei confronti di alcune comunità locali, come quelle di Felegarolli, presso S. Giorgio di Piano, e Bagnarola. Molti dei crediti vantati da Filippo erano stati ereditati da Romeo; questo indica chiaramente la grande influenza esercitata dall'attività del banchiere, anche dopo la sua morte, sulle attività creditizie della famiglia.

Al termine della denuncia il dichiarante, come di consueto, fa alcune considerazioni conclusive per impressionare favorevolmente i revisori d'estimo. Filippo ricorda di aver speso 500 lire per la dote di una figlia, mentre lamenta i danni subiti da alcune sue case al tempo della cacciata di Romeo, per una somma di ben 6.000 lire; i crediti irrecuperabili, comprendenti quello di Bagnarola ed altri minori, assommano ad un totale di 4.500 lire. Si ricorda inoltre che l'intera *famiglia* a carico del denunciante comprendeva 29 persone, comprese due figlie "in etate nubendi". La cifra d'estimo dichiarata è di 9.054 lire, anche se è facile ipotizzare che i revisori dell'estimo avranno iscritto a ruolo una cifra ben maggiore, date le evidenti sottostime del dichiarante. L'estimo di Filippo è una preziosa conferma delle strategie economiche della famiglia Pepoli, caratterizzate dalla compresenza dell'attività creditizia e della gestione del patrimonio fondiario, anche se la tendenza generale sembra quella indirizzata ad una riconversione fondiaria, considerata come un investimento sicuro dei proventi originati dall'attività del credito. Il fatto che anche un esponente collaterale della famiglia potesse vantare un patrimonio considerevole è la miglior prova della ricchezza e solidità del gruppo parentale, in vista dell'imminente conquista del potere.

Possiamo affermare che da questo insieme di dati si possono tracciare alcune linee di tendenza. Nel complesso la situazione patrimoniale della famiglia si mantiene assai solida e soprattutto supera senza gravi danni il difficile periodo dell'esilio. I Pepoli della nuova generazione sembrano propensi ad una gestione oculata dell'esistente, piuttosto che a reinvestire i profitti in attività rischiose. Si potrebbe parlare per questo di un "ritorno alla terra", particolarmente accentuato nella generazione più giovane, quella dei figli di Taddeo che, conformemente alle loro spiccate simpatie per il mondo feudale e aristocratico, si preoccupano soprattutto di acquisire nuove proprietà fondiarie. Al tempo stesso l'esperienza negativa di Romeo, legata in parte anche alla sua spregiudicatezza finanziaria, spingeva gli eredi del banchiere ad assumere un atteggiamento più cauto e misurato.

Taddeo anteponeva certamente l'attività di giurista e l'impegno politico alla gestione delle attività economiche familiari. Non sembra che nel periodo della restaurazione del comune egli abbia voluto condizionare le deboli magistrature cittadine con la concessione di prestiti interessati, come

³³ G. CHERUBINI, *Signori, contadini e borghesi. Ricerche sulla società italiana del Basso Medioevo*, Firenze 1974, p. 377.

aveva fatto il padre; la potenza finanziaria pepolesca rimane per così dire sullo sfondo, come una potenziale arma che la fragilità del comune rende necessario utilizzare solo sporadicamente. È sufficiente questo strapotere economico per permettere a Taddeo e Zerra - e accanto ad essi al fedelissimo alleato Bornio Samaritani, di essere regolarmente cooptati nelle balie create per risolvere i principali problemi del comune. Il restaurato regime comunale risulta assai fragile e perennemente minacciato da problemi di ordine pubblico e dalla carenza di mezzi anche per le spese di primaria importanza, come il pagamento del soldo dei mercenari. Le tradizionali magistrature, come l'anzianato, si rivelano inadeguate alla soluzione di queste difficoltà, e le stesse procedure ordinarie di produzione normativa all'interno del consiglio del popolo risultano lente e impacciate rispetto all'incalzare dei problemi.

In tale quadro di progressivo sfaldamento delle istituzioni si delinea un decisivo dualismo tra Taddeo Pepoli e Brandelasio Gozzadini; quest'ultimo è anch'egli laureato in diritto civile, e capeggia una clan familiare simile a quello pepolesco. Egli era stato inizialmente schierato con i Pepoli al tempo della cacciata di Romeo nel 1321, e aveva avuto un ruolo importante nel far sollevare i bolognesi contro Bertrando del Poggetto nel 1334. Ma quando i Pepoli iniziano ad avere un peso preponderante nelle istituzioni, ottenendo privilegi del tutto eccezionali, come un porto d'armi esteso a tutti gli esponenti della famiglia nel 1336, Brandelasio non accetta di essere progressivamente isolato e inizia a progettare uno scontro armato nel quale conta di far valere la maggior preparazione militare dei propri aderenti. Gli scontri di piazza del 1337 segnano invece la vittoria dei Pepoli, che avevano saputo sfruttare l'appoggio dei da Loiano e di Muzzarello di Cuzzano con le loro masnade. Tuttavia non era stato soltanto questo elemento, né semplicemente le qualità personali di Taddeo, la cui prudenza e accortezza sono evidenziate dalle fonti, a segnare la vittoria dei Pepoli, ma soprattutto il loro maggior radicamento nella realtà economica bolognese, unitamente alla capacità di consolidare la rete di rapporti del clan.

Dal punto di vista del patrimonio familiare il decennio della signoria pepolesca sarà scarsamente significativo, poiché le preoccupazioni maggiori del signore saranno rivolte al consolidamento del nuovo regime e al mantenimento dell'ordine pubblico. L'*entourage* familiare nel periodo signorile diventerà principalmente un prezioso strumento consultivo per il governo della città, poiché i suoi membri erano spesso convocati dal signore per esprimere il loro parere sulle questioni di maggior attualità politica, come i rapporti con la Chiesa. Tuttavia la forza patrimoniale dei Pepoli rimaneva utile per ricompensare gli aderenti alla signoria; in questo senso la possibilità di distribuire discrezionalmente gli uffici pubblici del comune e di concedere deroghe alla legge municipale in favore dei cittadini che ne facevano richiesta tramite una supplica permise a Taddeo di ampliare ulteriormente il raggio di azione del clan familiare, creando in tal modo una solida base di consenso per il proprio regime. Lo strumento della supplica consentiva al signore di entrare in contatto con la grande maggioranza dei cittadini, ascoltandone le richieste e provvedendo, nei limiti del possibile, ad esaudirle; Taddeo, da abile giurista, colse l'importanza dell'aspetto equitativo della giustizia, che permetteva di superare l'astrattezza della norma generale in favore del caso concreto, ed era proprio questo che chiedeva una cittadinanza resa più insicura dai frequenti rivolgimenti politici e dal declino economico. Non a caso nella tradizione storiografica bolognese Taddeo assumerà ben presto i tratti del signore giusto ed equilibrato, e la sua signoria decennale apparirà come un'oasi di pace, di tranquillità e di buon governo nelle tormentate vicende cittadine del Trecento.